

# Il potere della comunicazione nella società del rischio

Pietro Greco

**T**illy Smith ha ancora una memoria viva di quei momenti. Ma aveva solo 10 anni quando, il 26 dicembre 2004, andò a sdraiarsi con la madre sulla spiaggia per prendere un po' di sole e, soprattutto, per fare un lungo bagno nel caldo mare di Phuket, in Thailandia. Non era forse venuta per questo dalla Gran Bretagna? Era già pronta per il primo tuffo, quando vide le acque ritirarsi velocemente. Capì subito. E avvertì, gridando, la madre e gli altri ignari bagnanti: «Correte al riparo, sta per arrivare uno tsunami!». Le grida della bambina salvarono la vita a un centinaio di persone. Poco dopo, infatti, sulla spiaggia di Phuket arrivò un'onda alta trenta metri che spazzò via ogni cosa.

A ben vedere ci sono due messaggi forti contenuti nella pronta reazione di Tilly. Il primo è che la “coscienza del rischio” è la migliore forma di prevenzione. Tilly Smith era infatti l'unica persona sulla spiaggia di Phuket capace di leggere i segnali premonitori della catastrofe. «La sua cognizione sull'argomento era dovuta a una recente lezione di geografia a scuola. È questo un esempio pratico di come l'educazione scolastica ai rischi riduca la dissonanza cognitiva», nota Gordon Woo in un libro, *Scienza e coscienza delle catastrofi*, scritto nel 2011 e pubblicato in italiano dall'editore Doppiavoce di Napoli. Il secondo è che la “coscienza del rischio” può essere acquisita da tutti, anche dai ragazzini di dieci anni.

«I giornali e la televisione si danno molte informazioni utili sui rischi ambientali che corriamo. Però... esagerano». A ben vedere, ci sono tre grandi verità nelle parole che alcuni gruppi selezionati di bambini italiani hanno pronunciato al cospetto dei ricercatori del gruppo interuniversitario che, coordinato dalla Facoltà di Scienza della Comunicazione dell'Università “La Sapienza” di Roma, ha cercato tempo fa di capire qual è l'immaginario infantile su uno dei grandi temi che dominano la cultura e la politica del nostro tempo: la catastrofe ambientale.

La prima verità è che viviamo in un periodo in cui il rischio ambientale è immanente e, qualcuno, sostiene imminente. David King, già consigliere scientifico del governo inglese, ha definito il rischio associato ai cambiamenti del clima «la più grave minaccia che incomberà sulla testa dell'umanità» per l'intero XXI secolo. Insomma, viviamo nel secolo del rischio. E l'attentato alle Torri Gemelle nel suo primo anno, il 2001, è stato letto da alcuni come l'imprinting di questo secolo. Il rischio è presente nell'ambiente – a ogni livello, locale e planetario – ma anche e soprattutto nelle nostre teste. Tanto che il sociologo tedesco Ulrich Beck ha definito la nostra «la società globale del rischio». Una società che si caratterizza rispetto al passato non perché corre più rischi ma perché dedica molte più energie al tentativo incessante di conoscere e controllare il rischio.

La seconda verità è che i mass media parlano a tutto spiano del rischio ambientale, in modo tale che noi ne abbiamo coscienza. Anzi, come vedremo, ne abbiamo spesso una “coscienza enorme”. La terza verità – che ci hanno acutamente proposto i bambini intervistati dai ricercatori dell’università La Sapienza – è che i media... esagerano. Parlano tanto, ma anche tanto male del rischio ambientale. Assumendo di volta in volta i toni del catastrofismo ineluttabile o del negazionismo assoluto. Se dico, per esempio, che il rischio “cambiamenti del clima” esiste, ma che non c’è nulla da fare, perché la catastrofe è inevitabile o, all’opposto, se dico che il rischio non esiste e che i cambiamenti in atto sono semplici fluttuazioni naturali destinate presto a rientrare nella norma, raggiungo il medesimo effetto: sottraggo “potere” al mio interlocutore. Il potere di agire. Per evitare la catastrofe. O meglio, per minimizzare il rischio.

Riassumendo. Viviamo nel secolo del rischio ambientale. Ne abbiamo, spesso, una “coscienza enorme”. Ma ne abbiamo anche una “narrazione esagerata”. Che viviamo nella società globale del rischio ce ne siamo accorti, per la verità, già nel secolo scorso, nel XX secolo. Quando, a metà degli anni ’50, le due grandi superpotenze, Usa e Urss, di un mondo allora bipolare iniziarono a costruire migliaia di bombe nucleari e di vettori (missili, aerei, sommergibili) in grado di portarle a distanza e distruggere, così, in pochi minuti la civiltà dei sedicenti *sapiens*. Fu allora che l’umanità così acquisì per la prima volta nella sua storia la capacità di «distruggere se stessa». E la consapevolezza di non essere poi così sapiente.

Più tardi abbiamo acquisito le prove che non solo le armi dei militari, ma anche l’economia e il consumo sempre più intenso di beni materiali avevano conferito all’uomo la capacità di incidere sui grandi cicli biogeochimici globa-

li. In rapida successione, sul finire del XX secolo, abbiamo verificato che: a) stavamo bucando lo strato d’ozono che protegge l’uomo e tutti gli ecosistemi dalla radiazione ultravioletta proveniente dal Sole e che stavamo modificando la composizione chimica dell’atmosfera, accelerando i cambiamenti del clima; b) stavamo innescando una nuova estinzione di massa delle specie viventi: la sesta da quando gli animali vivono sulla Terra (560 milioni di anni).

L’insieme di queste tre capacità – la capacità di distruggere se stessa, la capacità di modificare il clima, la capacità di innescare la sesta estinzione di massa delle specie viventi – rende l’uomo un “attore ecologico globale”. E dunque capace di generare rischi ecologici a scala planetaria.

Ma, a ben vedere, la capacità di incidere sull’ambiente planetario da parte di *Homo sapiens* non è una novità assoluta. Non è nel XX secolo che l’uomo ha acquisito la capacità di interferire con i grandi cicli biogeochimici dell’ecosistema Terra e di innescare rischi ambientali a carattere globale, oltre che locale.

Questo ruolo globale l’uomo lo ha acquisito da tempo. Quando centomila anni fa è “uscito dall’Africa” e, nel giro di poche decine di migliaia di anni, ha colonizzato tutte le terre emerse, a eccezione dell’Antartide. Ben poche altre specie hanno questa “presenza globale”. Una presenza attiva con effetti macroscopici. Ottomila anni fa l’umanità ha acquisito la capacità di coltivare le piante e di allevare gli animali. In pochi secoli grandi foreste sono state abbattute e grandi spazi sono stati messi a coltura. Un alieno che avesse osservato la Terra da lontano avrebbe visto cambiare il paesaggio del pianeta a causa dell’azione umana. Il passaggio da una società nomade e da un’economia fondata sulla caccia e la raccolta a un’economia stanziale, fondata sulla coltivazione e sull’allevamento, ha esposto gli ecosistemi a stress inediti.

E ha esposto la stessa umanità a grandi rischi: sono nate e, soprattutto, si sono diffuse a grande scala molte malattie (si pensi alla peste), in gran parte causate dalla promiscuità con gli animali.

Qual è, dunque, la novità nel rapporto tra gli uomini e l'ambiente che si è manifestata negli ultimi tempi? Beh, la novità sta nella "scienza e coscienza". Oggi – a differenza dei primi agricoltori e dei primi allevatori – gli uomini "sanno" di essere attori ecologici a scala globale. Ne hanno conoscenza sempre più profonda, grazie soprattutto (ma non solo) alla scienza. E ne hanno coscienza. Anzi, ne hanno una "coscienza enorme", grazie soprattutto ai media che diffondono la conoscenza e, dunque, alimentano la coscienza a livello di massa.

È questa "coscienza enorme" che dalla scienza si trasferisce alle masse che alimenta una "percezione enorme" del rischio e impone alla società, come rileva Ulrich Beck, di riorganizzarsi nel tentativo di minimizzarlo e di darsi, dunque, una "politica di gestione del rischio".

Una sintesi efficace di questi passaggi niente affatto scontati è contenuta nel *Manifesto* firmato a metà del 1955 da Albert Einstein, Bertrand Russell e altri nove scienziati. Il *Manifesto* conteneva una notizia: attenzione, dicevano gli scienziati, con la creazione di grandi arsenali nucleari l'umanità è a rischio. Una guerra nucleare totale sarebbe una catastrofe tale da portarla all'estinzione. Improvvisamente la percezione del rischio cambiò. L'uomo acquisì consapevolezza di essere diventato un attore ecologico globale, capace di sconvolgere gli ecosistemi (con un inverno nucleare) e distruggere se stesso. L'uomo – come Adamo ed Eva dopo aver mangiato il frutto della conoscenza – divenne cosciente. E si scoprì nudo. Da sessant'anni il *Manifesto* di Einstein-Russell è la bandiera non solo del pacifismo, ma anche della "coscienza enorme" del rischio.

Ma questa "coscienza enorme" imponeva di per sé una scelta politica: agire per minimizzare il rischio. E, infatti, Einstein, Russell e gli altri nove scienziati chiedono all'umanità di riorganizzarsi per controllare le armi nucleari e, possibilmente, eliminarle. Allora, probabilmente, nacque la "società globale del rischio".

Negli anni successivi la minaccia nucleare è cresciuta: le lancette dell'orologio atomico del *Bulletin of the Atomic Scientists* si è pericolosamente avvicinato alla mezzanotte. Ma poi, con la fine della guerra fredda, il rischio di una guerra atomica totale è drasticamente diminuito. Ed è diminuita anche la percezione del rischio nucleare.

Sono emersi nuovi rischi. Sono emerse nuove "coscienze enormi". E sono emerse nuove percezioni di rischi globali e locali: il terrorismo, il crollo dell'economia, la catastrofe ambientale. Il secolo XXI è il secolo del rischio non (solo) perché l'uomo corre più rischi – ricordate i cambiamenti del clima, diventati la più grave minaccia per l'umanità – ma perché ha una conoscenza e una coscienza – o, se si vuole, una percezione – sempre più grandi dei rischi che corre.

È questa "coscienza enorme" che ci prende un po' tutti e ci induce, sempre più, a trasformare la nostra nella «società del rischio». Va da sé che in questa società dominata dalla coscienza e/o dalla percezione del rischio la comunicazione assolve a un ruolo decisivo. Sia per diffondere le conoscenze sia per organizzarle in modo da limitare il rischio.

La conoscenza e la percezione sono valori assoluti anche nella società del rischio. Nella previsione, prevenzione e gestione del rischio catastrofe le due dimensioni della conoscenza – la scienza e la coscienza – non sono indipendenti. Non sono né separate né separabili. Come dimostra il caso della piccola Tilly Smith, la coscienza del rischio acquisi-

ta attraverso una seria e sistematica informazione è una componente decisiva nella prevenzione delle catastrofi e/o dei loro effetti.

Ma l'organizzazione degli sforzi di prevenzione del rischio presuppone scelte e azioni a monte. Ovvero una politica. E dunque un esercizio del potere. E tuttavia è anche vero il contrario, il potere utilizza la percezione del rischio e talvolta la catastrofe attuale (basti pensare al gestione del terremoto dell'Aquila da parte del governo Berlusconi) per rafforzarsi. Nella società del rischio conoscenza, comunicazione e potere sono intimamente legati.

Un esempio ce lo hanno proposto, nel 2010, il Pakistan e le Nazioni Unite. Il grande paese asiatico, quell'anno, subì una devastante inondazione che sommerse un'area grande quanto un terzo dell'Italia, lasciando senza casa venti milioni di persone. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, definì quell'inondazione la più grande catastrofe ambientale a memoria d'uomo. Maggiore dello tsunami che il 26 dicembre 2004 sconvolse le coste di quasi tutti i paesi che affacciano sull'Oceano Indiano. E, tuttavia, l'inondazione del Pakistan, a differenza dello tsunami del 2004, non ebbe una "copertura mediatica" adeguata. Se ne parlò relativamente poco. E la mancanza di comunicazione ebbe effetti rilevanti: come denunciato dallo stesso Ban Ki-moon gli aiuti internazionali alle vittime della catastrofe in Pakistan furono notevolmente inferiori a quelli che tra la fine del 2004 e l'inizio del 2005 erano stati messi a disposizione delle vittime dello tsunami.

La comunicazione del rischio ha consentito alla piccola Tilly Smith di salvare centinaia di vite. La mancanza di comunicazione ha impedito all'intera umanità di esercitare il suo potere d'intervento nella più grande catastrofe ambientale che si ricordi. Mentre, al contrario, accendere i fari e direzionarli in maniera quantomeno discutibile sulla gestione dell'emergenza del terremoto dell'Aquila ha aiutato il governo Berlusconi a rafforzare la propria immagine e, dunque, il proprio potere.

Nel secolo del rischio la comunicazione – in particolare la comunicazione mediatica – può, dunque, sia favorire o sfavorire il potere che minimizza il rischio (è il caso di Tilly Smith; è il caso del Pakistan) sia favorire o sfavorire il potere che utilizza il rischio (è il caso del terremoto dell'Aquila).

Ma la comunicazione del rischio – come rilevano i bambini intervistati dai ricercatori coordinati dall'Università "La Sapienza" – spesso... esagera. Perché si muove per motivi suoi strutturali tra due estremi: da un lato il catastrofismo dall'altra la negazione del rischio.

Anche questa esagerazione dei media ha effetti rilevanti. Nella società del rischio, infatti, i media che esagerano ci sottraggono potere. Il catastrofismo più spinto e il negazionismo più assoluto, ci propongono, infatti, scenari in cui non c'è nulla da fare. Ci inducono, di conseguenza, a non agire. Ci sottraggono il potere di intervenire per modificare il corso delle cose. Ci sottraggono il potere, appunto.